

Non penserò che la conoscenza
che attualmente possiedo
sia la verità assoluta e immutabile.
Eviterò di avere una
mente ristretta,
limitata alle mie opinioni attuali.
La verità si trova
nella vita,
non nelle nozioni intellettuali

Thich Nhat Hanh

feticci

L'UOMO NERO SI CHIUDE IN BAGNO

Maria Gallo

L'uomo nero è tornato. Il mostro terrificante che ha turbato i nostri sogni infantili ha superato la soglia che divide fantasia e realtà ed è approdato finalmente in questo mondo. Come sempre però, all'alba della maturità, anche il più terribile degli incubi sbiadisce, smorza i toni, diventa quasi divertente. Stesso destino è toccato all'orribile creatura che immaginavamo con grandi mani pelose, ghigno satanico e sguardo di fuoco. Oggi le sue mani non hanno artigli e il suo sguardo non può incenerirci semplicemente perché non ha occhi. È stato ripulito di tutti i dettagli: mani, artigli, dentoni e spalle muscolose sono state limate fino a trasformarlo in silhouette. In altre parole è diventato la rappresentazione tridimensionale dell'omino che tutti conosciamo perché vive attaccato alle porte dei bagni pubblici, per uomini. Solo il colore, nero e totale, è rimasto a testimoniare gli antichi e orrorifici fasti. Per incontrare quest'uomo nero, non occorre tremare di paura sotto le coperte,

basta fare un giro nei negozi che smerciano gadget e ironia, a prezzi accessibili.

Ma se gli incubi sono ancora gratuiti, l'uomo nero diventato merce, naturalmente, ha un prezzo. E poiché anche il più convinto capitalista sa che è difficile vendere un incubo, per di più ridimensionato, il prodotto «uomo nero» è stato trasformato in oggetto funzionale. Un noto stilista, per esempio, gli ha affibbiato il compito di aromatizzare l'ambiente. Lo ha realizzato in tessuto spugnoso, lo ha impacchettato sottovuoto e, dopo avergli allegato alcune boccette di profumo, lo ha battezzato *The little snow man* (il piccolo pupazzo di neve).

Altri uomini neri si accontentano di lavoretti di minor responsabilità. Uno, per esempio, fa il bagno in una vasca di ceramica bianca, molto piccola. Non è immerso nell'acqua, però, ma nella paraffina bianca. Tutto l'insieme è di fatto una candela che solo chi nutre



ancora del rancore, per gli incubi infantili, avrà il coraggio d'accendere. Al fratello del bagnante nero forse è toccata una sorte peggiore. Costretto a portare una ventosa trasparente sulla schiena, sarà probabilmente attaccato allo specchio del bagno o alla finestra che si affaccia sul cortile, per essere esposto al pubblico ludibrio. Valeva la pena smettere i panni dell'incubo per finire tra i gadget a basso costo? Un parere autorevole potrebbe venire dall'uomo invisibile, creatura *super partes*, anche lui avvistato sui banconi del solito punto vendita. In realtà, essendo invisibile, è stato avvistato il suo packaging, trasparente e sagomato come un omino. Per la modica cifra di 3,49 euro abbiamo acquistato il diritto di portare a casa Jim (questo il nome stampato sulla confezione del piccolo uomo invisibile). A lui abbiamo posto la domanda: meglio incubo o merce? Nessuno ha risposto. Probabilmente, aperta la scatola, Jim è scappato via. E questa ci è sembrata la più sincera delle risposte.

Sandokan

Liberi
di viaggiare
con l'Unitàdal 7 giugno
in edicola
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

Liberi
di viaggiare
con l'Unitàdal 7 giugno
in edicola
a € 2,20 in più

Alberto Asor Rosa lascia la cattedra universitaria alla Sapienza di Roma. Lo storico e critico della letteratura italiana compirà 70 anni il prossimo 23 settembre e in base all'ordinamento universitario poteva continuare l'insegnamento ancora per cinque anni. Ha deciso però di lasciare la cattedra anticipatamente. Per dare l'addio, oggi alle 11, Asor Rosa terrà la sua ultima lezione, della quale anticipiamo la prima parte, agli studenti.

Alberto Asor Rosa

Ho salito per la prima volta i gradini della scalinata, che alle mie spalle porta nell'atrio di questo squallido edificio, esattamente in un giorno del mese di ottobre dell'anno 1951. Entrato timorosamente, e devotamente, in quello che io consideravo allora una specie di Tempio del Sapere, andai a sedermi non so se alla decima o undicesima fila di questa leggendaria Aula I, precisamente dove oggi prendo commiato da voi, per ascoltare una lezione sapiente, ma altamente soporifera, dell'unico titolare di letteratura italiana allora esistente, il grande Natalino Sapegno, destinato a diventare in seguito, ma del tutto indipendentemente dalla sua volontà, il mio Maestro. Questo è dunque lo scioglimento del facile, facilissimo enigma contenuto nel titolo e nel tema di questo incontro. Sono cinquantadue anni che, nell'una o nell'altra veste, prima studente, poi assistente volontario, poi assistente ordinario, poi professore incaricato, poi professore ordinario, poi professore *tout court*, poi professore anziano, frequento con assiduità - salvo una breve parentesi cagliaritana, che del resto non interrompe la continuità romana - questi luoghi. Se devo dire la verità, come in genere faccio, ma come oggi mi sono proposto particolarmente di fare, cinquantadue è un numero che mi provoca una duplice e al tempo stesso contraddittoria vibrazione. Da una parte, mi sembra un tempo lungo, anzi lunghissimo, semisecolare, appunto, una sorta di lungo e anche faticoso avvicinamento ad una condizione dello spirito quasi decrepita: (tanti anni passarono, ad esempio, dalla liberazione di Roma dal dominio temporale dei Papi alla conquista del potere da parte del fascismo); dall'altra, io sento il tempo trascorso qui dentro come un rapido lampo di luce, di cui appena s'incomincia a intravedere l'inizio che è già spento. Del resto, con un cognome come il mio, la palindromia è quasi un destino, e questo più volte s'è visto.

Ecco il primo dato biografico da mettere pubblicamente in discussione, da autovallutare, come le leggi vigenti ci impongono di fare, ed eventualmente da valutare in comune. Come spesso capita, e come risulterà ancor più evidente dal resto dell'esposizione, una scelta - o un destino - presenta spesso due facce: una positiva, l'altra negativa. In questo caso, quale sia quella positiva francamente non so. Quella negativa consiste in questo. Io penso che un individuo, soprattutto se di specie intellettuale, dovrebbe girare il mondo, confrontare la sua con esperienze molteplici, parlare con persone diverse, misurarsi con la varietà inesauribile delle culture. Io, se non per cinquant'anni, certo per più di quaranta, ho frequentato assiduamente queste aule, ho battuto questi corridoi, ho visto le stesse facce ingrigirsi progressivamente nel tempo (specularmente alla mia, com'è ovvio), ho passato e ripassato questi luoghi, freddi e inospiti come pochi - privi del tutto voglio dire, di quel calore e affettività culturale, che avevamo intravisto in gioventù e desiderato di frequentare, nei vecchi monasteri e nelle vecchie biblioteche.

A questa mia irrimediabile e circoscritta - circoscritta anche mentalmente - stanzialità, a questo mio esser nato e... finito come docente sempre nel medesimo luogo e nel medesimo circolo, potrei contrapporre come attenuante la considerazione che io sono qui per caso. Più esattamente: non per colpa mia. Laureato, per quanto bril-



LA LEZIONE

Cinquantadue

*Sono gli anni passati
da Alberto Asor Rosa
all'Università La Sapienza
di Roma, prima come studente
poi come docente
Oggi la sua ultima lezione
come saluto
agli allievi e ai colleghi*

lamente, nel 1956, ho insegnato successivamente per nove anni nelle scuole medie superiori, dove mi sono divertito moltissimo. Se insegnare significa soprattutto saper guardare negli occhi i propri alunni, io l'ho imparato lì. Oggi non è più di moda, ma tutti i docenti di materie umanistiche dovrebbero insegnare per qualche anno nelle scuole medie. Vi imparerebbero quello che ormai sanno in pochi fra noi, e cioè che insegnare è soprattutto imparare (appunto). Un provvidenziale o, a seconda dei punti di vista, catastrofico concorso per un posto di assistente ordinario - concorso certo da me non cercato né voluto - mi ha messo nel 1965 su questo binario, da dove poi non sono più uscito. Ma c'è dell'altro. Devo confessarvi che io, fin oltre i trent'anni, ho pensato che il mio compito non fosse insegnare nelle Univer-

sità, ma cambiare il mondo - *tutto* il mondo. Lo pensavo con grande intensità e serietà, e mi comportavo e agivo di conseguenza (come mi capita il più delle volte di fare). Questa è stata la mia vera fase politica: quel che è seguito da questo punto di vista, lo si può considerare benevolmente al massimo con un ripiego. Solo quando mi sono persuaso che non si poteva cambiare il mondo - *tutto* il mondo - mi sono adattato al pensiero che potevo, almeno, cambiare l'Università. Questo è stato un altro mio limite. Mi rendo conto che spesso nei miei comportamenti ho dato segni visibili d'impazienza, e talvolta di vera e propria intolleranza, notoriamente poco gradito sia ai miei colleghi sia ai miei studenti. In questi momenti mi chiedevo (e in qualche misura me lo sto chiedendo anche ora): che ci faccio qui? Avrei dovu-

to, e voluto, essere altrove: in un luogo, peraltro che non c'è, e forse non c'è mai stato. - Ma forse invece c'era, e - o noi non l'abbiamo trovato - oppure l'abbiamo perduto. A questo dubbio residuo e persistente, ancora oggi sono molto legato, perché, persistendo, esso da una parte m'ha turbato e inquietato, m'ha reso la vita più difficile e ingrata, ma dall'altra, - per dirla tutta - m'ha salvato.

Insomma, quale che ne sia stato il movimento e il percorso, qui sono arrivato e qui sono restato. Molte cose mi sono accadute qui dentro: alcune di natura intensamente affettiva e privata. Di queste non parlerò, sebbene facciano profondamente parte anch'esse di questa storia e ne rappresentino la componente segreta piacevole, e mi abbiano garantito il grande privilegio di essermi sentito vivo anche quando, da ogni altro punto di vista, ed è accaduto due o tre volte, avrei potuto legittimamente considerarmi morto. In questo ambito mi limiterò a ricordare che, per un periodo di tempo complessivamente non breve, a causa della differenza di età fra le due, le mie figlie hanno frequentato da studentesse gli studi umanistici mentre io v'insegnavo. È stato bello poterle incontrare quasi ogni giorno, mentre, seguendo rotte incrociate e mai coincidenti, ci spostavamo tutti e tre da un'aula all'altra.

Altre cose di natura invece decisamente storica sono accadute in questi luoghi, talvolta proprio qui dentro quest'Aula I, cose talvolta normali, talvolta straordinarie, talvolta terribili.

Per esempio, il lento trascorrere e ripetersi e infittirsi delle lezioni nel corso degli anni accademici, e insieme con esse, e per esse, il passaggio vario e mutevole delle generazioni studentesche (ho calcolato che potrebbero essere più di dieci, se dividessimo i quarant'anni del mio insegnamento per i quattro del corso di laurea in Lettere: insomma, più semplicemente, dagli studenti nati nel 1942-'43 ai nati nel 1985, grosso modo, una varietà di tipi, bisogni, richieste e risposte da grande museo antropologico, tuttavia con almeno un tratto fondamentale comune, sul quale tornerò più avanti); oppure il picco tumultuoso ed entusiasmante del 1968, quel che ci sembrò ed era almeno in parte, l'inizio di una nuova era, che in quest'Aula I in modo particolare ha celebrato tutti i suoi riti, da quelli più belli a quelli più trucidati; oppure gli anni tragici del terrorismo, quando per questi corridoi passavano con volti trionfanti, segnati a dito con ammirazione, gli eroi della clandestinità, e qui, fra aule deserte e sinistramente affrescate e misteriosi bivacchi, eravamo rimasti in pochi, chiamati all'impresa al tempo stesso alta e devastante, - *devastante*, dico - di tenere in piedi i bastoni traballanti dello Stato repubblicano, - di *quello* Stato repubblicano - mentre i nostri colleghi moderati e benpensanti, i nostri avversari politici e ideologici di sempre, quelli che ci accusavano di sovversivismo e di scarso spirito nazionale, se ne stavano chiusi in casa con i piedi al caldo e il catenaccio ben tirato. Non è stato facile per quelli di noi che hanno condiviso tali esperienze tenere alta la testa e dritta la barra, stando quasi ogni anno di questi quarant'anni in una trincea di prima linea. Forse a Oxford o a Lovanio o a Harvard, in uno, voglio dire, di questi sontuosi ghetti universitari, la nostra vita sarebbe stata più tranquilla e più comoda, i nostri studi più illuminati e più produttivi, i nostri studenti più contenti di noi e noi più contenti di loro. Ma i ghetti universitari c'ispiravano al tempo stesso invidia e diffidenza: preferivamo vivere la nostra storia universitaria dentro la storia italiana, la storia italiana tumultuaria e confusa, deludente e spesso insensata di questi decenni, ma comunque *la nostra storia italiana*. Vorrei fosse chiaro a tutti: abbiamo scelto di stare dentro questa storia, non perché ce l'abbia imposto lo stanco ritmo ascensionale della carriera accademica, non perché qualcuno ci abbia imposto di farlo, ma perché abbiamo deciso di farlo, perché pensavamo che fosse nostro *dovere* farlo.

beni culturali

Lo Stato può vendere
e il caos regna sovrano

Stefano Miliani

È nero su bianco: anche i privati potranno gestire direttamente i musei e occuparsi della loro valorizzazione. Per i palazzi, le torri, i dipinti, le raccolte d'arte, il paesaggio e il patrimonio storico e archivistico il ministero per i Beni e le attività culturali ha sfornato il nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici. A un primo esame, a caldo e quindi parziale, il testo innanzi tutto conferma il principio che lo Stato può vendere. Le Regioni acquistano maggior peso, ma, a dispet-

to delle spinte leghiste, il codice assicura «la priorità e l'esercizio unitario sull'intero territorio nazionale» del patrimonio artistico. Il provvedimento che vuole regolare la vita dell'arte e del paesaggio italiano sostituisce il precedente testo elaborato dall'allora ministro Giovanni Melandri e si appresta a diventare decreto legislativo. Contempla 159 articoli e suddivide i beni culturali da quelli paesaggistici.

Tra i capitoli di maggior evidenza si sancisce che vendere è legittimo e possibile. L'articolo 53 affronta infatti il «trasferimento di beni alla Patrimonio dello Stato s.p.a.» nella sezione «Alienazione e altri modi di trasmissione». Si indicano, è vero, categorie che non possono finire sulla piazza del mercato, si afferma che trasferire dei beni alla Patrimonio s.p.a. «non costituisce alienazione» e che quei beni, siano mobili o immobili, dipinti o palazzi o siti archeologici, poi non possono essere trasferiti ad altri. Ma il passaggio alla s.p.a., in accordo tra dicastero per i Beni culturali e quello per l'economia, «al solo fine di migliorare la conservazione dei beni e di assicurarne

o incrementarne la fruizione pubblica», è appunto possibile nei casi che non siano di particolare interesse. Un passaggio cruciale resta quello della gestione e della valorizzazione. La tutela rimane dello Stato, ci mancherebbe (e viene estesa anche alle architetture contemporanee di pregio). A questa funzione collaborano, e sono citate, le «Regioni nonché le province, le città metropolitane e i comuni». Però l'articolo 103 del testo dice esplicitamente: possono occuparsi della «gestione dei servizi pubblici e dell'attività di valorizzazione» anche altri soggetti, oltre alle pubbliche amministrazioni. E questi soggetti possono essere sia a prevalente partecipazione pubblica, sia i privati. Un museo come la Pinacoteca di Brera, per dire, potrà quindi dipendere per la tutela dalla soprintendenza al patrimonio storico-artistico e demotnoantropologico di Milano, per quel che concerne i criteri su come gestirla e come darle risalto invece a una società a capitale privato. Con il personale di custodia che potrà scegliere se restare dipendente pubblico o meno. Il rischio di un gran disordine è alto.